

Bilancio del centenario manzoniano

Diamo qui il testo del dibattito sul Centenario manzoniano trasmesso dalla Televisione della Svizzera Italiana il 14 giugno 1974; testo che trascritto dal nastro, non è stato sottoposto a revisione da parte dei partecipanti al dibattito, ma ha subito soltanto ritocchi minimi, quasi esclusivamente di natura formale.

Hanno partecipato: il professor Giovanni Pozzi dell'Università di Friburgo; il professor Dante Isella dell'Università di Pavia; il professor Guido Bezzola dell'Università di Milano; il professor Pio Fontana dell'Università di San Gallo. Moderatore: Giovanni Orelli.

Molti punti toccati nel dibattito conservano la loro viva attualità connessa alla situazione dello scrittore e del personaggio storico Manzoni, della lettura e del significato della sua opera nella società e nel pensiero del passato e di oggi.

Orelli: Il dibattito che vi proponiamo stasera su Alessandro Manzoni va evidentemente collocato non sotto l'insegna della commemorazione, ma sotto l'insegna dei bilanci, per conoscere innanzitutto questo: se una commemorazione come quella di un centenario serva agli studiosi, apporti cioè un contributo sul piano della ricerca scientifica.

In un secondo tempo, siccome oggi chi si occupa di un problema e chi coglie l'occasione del centenario non sono solo gli studiosi, ma possono essere anche i giornalisti, quelli cioè che si rivolgono alle masse, ci si potrebbe chiedere se l'anno centenario è solo un pretesto, un'occasione magari non sentita dagli studiosi, o è anche un'occasione di colloquio tra l'autore commemorato e il pubblico. E finalmente poi, siccome il pubblico che generalmente stabilisce un contatto obbligatorio con gli «auctores» è il pubblico che va a scuola, gli studenti cioè, ecco che un terzo momento del nostro dibattito di questa sera sarà dedicato a questo specifico problema: quali sono i rapporti tra la nostra gioventù di oggi e Alessandro Manzoni?

Non vi chiederò certamente una rassegna degli studi manzoniani nati all'insegna del centenario, ma di rispondere a questa domanda: un centenario è ancora per gli studiosi un'occasione per spingere avanti eccezionalmente, fuori dal lavoro dei tempi lunghi, una data ricerca su un autore? Se no, perché? E se sì, quali risultati ha portato l'anno centenario? In fondo ne sappiamo oggi di più sul Manzoni a centenario concluso che non alla vigilia del centenario? Vorrei cominciare da Padre Pozzi.

Pozzi: Lei sa che io sono piuttosto contrario ai centeneri per una ragione ideologica; sono celebrazioni di una certa religione laica che è nata in un contesto, in un momento in cui avevano benissimo una ragione: la rivoluzione francese era la promozione della letteratura a fatto civico. Oggi queste ragioni non esistono più. Quindi i centeneri per conto mio restano come un'abitudine stanca o non stanca per far correre dei rischi inutili anche ai celebrati. Sul piano della produzione scientifica io credo che il centenario come tale non abbia portato gran che, a parte qualche eccezione. C'è, secondo me, l'edizione delle «Lettere»: però non è comunque il centenario che l'ha fatta maturare: essa è nata in un corso di studio diverso. A me pare che i contributi per i centeneri, salvo qualche eccezione — la sola eccezione sistematica io penso sia quella di Dionisotti — non certifichino gran che: quindi sono piuttosto negativi.

Isella: Io sono d'accordo sostanzialmente con quello che dice Padre Pozzi. Del resto è ovvio: il lavoro degli studiosi non conosce dei ritmi scanditi dal calendario; ogni lavoro serio, ogni ricerca ha un suo tempo di svolgimento, di maturazione. Può darsi benissimo che l'addetto ai lavori si trovi occasionalmente in coincidenza col centenario a produrre un libro che sarebbe comunque uscito anche senza l'occasione del centenario. E se vogliamo poi specificamente riferirci al centenario manzoniano, sono ancora più d'accordo con Padre Pozzi nel dire che il centenario manzoniano è stato semmai una prova negativa, una prova cioè dell'inutilità del centenario, nel senso che — senza voler offendere nessuno di quelli che hanno contribuito nelle varie misure di ciascuno al centenario — non mi pare siano emersi dei contribu-

ti che modificano sostanzialmente la conoscenza del Manzoni a distanza di un anno. La pubblicazione delle «Lettere» a distanza ravvicinata dall'inizio del centenario ha certamente determinato una maggiore propensione da parte dei celebratori a frequentare le zone in ombra della personalità del Manzoni, cioè a vedere il Manzoni uomo, i casi della sua vita privata ecc., piuttosto che, invece, a rivisitare con nuovi strumenti o con nuove conoscenze la sua opera; e direi che anche questo non ha significato forse il meglio della celebrazione manzoniana.

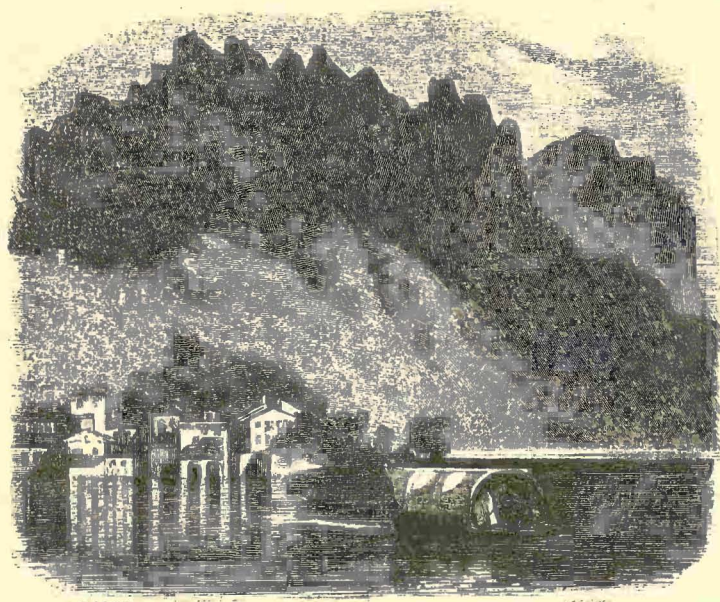
Abbiamo avuto delle letture in chiave freudiana, in chiave para-freudiana, abbiamo avuto delle impertinenze di tipo goliardico che forse volevano essere spiritose, ma che divertono appunto soltanto i frequentatori delle goliardie superstiti o delle parrocchie di spirito piuttosto ridotto; ma non credo assolutamente che nemmeno in questa chiave il centenario abbia avuto veramente una sua dignità. E forse allora proprio partendo da questa constatazione negativa si potrebbe dire che il discorso non è tanto di sapere se il centenario sia produttivo o no a livello di studi, ma se il confronto col centenario manzoniano non sia un test di letture estremamente significativo proprio in quella che è la condizione della cultura italiana del giorno d'oggi e forse anche della società italiana del giorno d'oggi.

Vale a dire: l'indegnità delle celebrazioni manzoniane, il modo sbagliato insomma di sentire questa occasione, potrebbe essere l'occasione per una riflessione sulla situazione della cultura italiana d'oggi rispetto alla sua tradizione, anche la più alta, anche la più impegnata, e per una riflessione sulla società d'oggi rispetto a quella società per la quale il Manzoni e gli scrittori come il Manzoni, che hanno lavorato con lui, hanno posto al servizio il loro lavoro e la loro opera.

Bezzola: Io non sono forse così pessimista, sono scettico in partenza sull'utilità dei centeneri. Mi ricordo che il Leopardi nello «Zibaldone» notava questa usanza umana di segnare certe date come fossero ricorrenze particolari. In realtà non sono nulla, solo un artificio che uno segna a se stesso per ricordare che ha vissuto già per un certo periodo: e questo vale anche per gli altri.

Nel caso del Manzoni, poi, il centenario è sicuramente stato un'occasione ufficialmente mancata, soprattutto da parte delle autorità governative, per cui ci sono state celebrazioni ufficiali, ma con scarsa adesione.

Per quel che riguarda il contributo scientifico, che certamente non è stato particolarmente impegnato in occasione del centenario, per le ragioni suddette, vorrei però ricordare che Isella stesso ha tenuto una commemorazione manzoniana, l'ha tenuta Contini, sono state fatte a Pavia, c'è



stato il congresso di Milano dove hanno parlato Dionisotti e diversi altri.

Ho visto che al congresso di Milano — che in parte ho contribuito a organizzare — hanno portato alcune scolaresche le quali tutto sommato erano contente di non fare lezione; ma che poi sentissero con gioia e partecipazione quello che si diceva sul Manzoni resta un dubbio. Direi però che prima di fare un bilancio così risolutamente negativo, sarebbe bene vedere a stampa quello che è stato detto, che, secondo me, non è tutto da scartare anche se non darà certo dei capovolgimenti completi di quello che sappiamo sul Manzoni. Penso piuttosto che il lato più serio è che non c'è stata veramente una partecipazione sentita, priva di diaframmi. Cioè, ci si riuniva in gruppi, ma circolazione vera non c'era. Questa mi è parsa la cosa più triste in questo centenario.

Fontana: Io credo che in parte questa delusione di fronte ai risultati del centenario sia anche da mettere sul conto della scarsa o difficile fortuna del Manzoni oggi, e questo ci porterebbe già al secondo punto del nostro dibattito.

Dico in parte, perché anch'io condivido lo scetticismo sull'utilità dei centenari, sia ben chiaro.

Mi pare comunque che si dovrebbe ricordare una battuta di Gadda a proposito di Moravia e del suo noto saggio manzoniano, in cui Gadda appunto diceva che non bisogna chiedere al Manzoni quello che è venuto dopo di lui.

Perché vorrei ricordare questa battuta? Perché mi pare appunto che, celebrando il Manzoni, non si deve o non si doveva prevaricare né ideologicamente né metodologicamente, occupandosi del Manzoni stesso; e quel che si è fatto di valido, non dico in occasione del centenario, ma comunque in questi ultimi anni, è appunto ciò che non è prevaricante, ciò che guarda al Manzoni in quanto scrittore nel concreto della sua attività di scrittore e nel contesto del tempo in cui è vissuto. Quindi, ad esempio, tutti i lavori miranti a un'edizione critica: e qui mi pare che ancora parecchio ci sia da fare. Credo, a questo proposito, che la scuola di Isella prepari in questa direzione qualcosa di nuovo: le ricerche sulle varianti che indubbiamente possono e devono ancora essere condotte più a fondo. Qui, ad esempio, il Manzoni ci offre proprio una sorta di testo predisposto, esemplare più ancora di quello ariostesco (e qui apro una parentesi, perché l'Ariosto sarebbe da ricordare tra quelli che quest'anno devono essere commemorati): più ancora del testo ariostesco perché ricchissimo di varianti autografe ed anche più proficuo in ordine ad un discorso di tipo linguistico che ancora oggi ci interessa.

Quanto invece si è fatto sulla base di suggestioni, di provocazione di tipo ideologico — penso qui soprattutto alla critica sociologica e di sinistra — a mio modo di vedere può essere stato stimolante, ma è servito soprattutto a mettere in evidenza, direi per assurdo, ciò che il Manzoni non è voluto essere, o ciò che il Manzoni ha cercato di essere, cioè in concreto uno scrittore impegnato nel suo lavoro preciso volto alla realizzazione di un'opera letteraria e non riducibile ad una formula di tipo politico, come si è voluto in qualche caso fare da parte appunto di recenti esegeti.

Isella: Desidero precisare: non vorrei che il mio discorso circa l'indegnità della celebrazione del centenario del Manzoni rimanesse semplicemente allo stadio di uno scontento di tipo esistenziale o altro. No, io mi voglio riferire a dei fatti. Voglio semplicemente dire: Fontana un momento fa ha parlato di edizioni critiche, di pubblicazioni di testi; ora il centenario era sicuramente l'occasione — dal momento che di solito in coincidenza con i centenari anche le autorità forniscono i denari sufficienti e necessari per certe iniziative — era l'occasione dicevo per poter mettere in campo degli strumenti utili, indispensabili per il lavoro degli studiosi. Ad esempio io so, per essermi occupato direttamente della cosa, le difficoltà per il momento insuperabili che ho incontrato e che hanno incontrato le persone che con me si sono adoperate in questo senso per arrivare a pubblicare delle concordanze manzoniane.

È il libro della lingua su cui si è formata la società italiana dell'800; e avere le concordanze manzo-

niane sarebbe sicuramente disporre di uno strumento utilissimo agli studiosi e agli storici della letteratura, ai critici, agli storici della lingua e così via. Però questo non si è potuto fare.

E passando agli scritti linguistici: sappiamo l'interesse del problema linguistico del Manzoni sia a livello di scrittore sia a livello di teorico della lingua italiana, anzi sappiamo benissimo come questo sia l'aspetto della sua partecipazione sociale al problema del risorgimento, al problema dell'Ottocento.

Ora noi siamo fermi, per quanto riguarda l'edizione degli scritti linguistici, all'edizione del Bonghi e dello Sforza, della fine dell'Ottocento. Dopo aver detto tutto questo con l'animo pessimistico che Bezzola rifiuta o, perlomeno, dal suo punto di vista, vorrebbe attenuare, dico naturalmente che, proprio per quella mancata coincidenza tra centenari e tempi degli studi, probabilmente avremo dei frutti non spregevoli, di cui anche il centenario in qualche modo è meritevole, in ritardo. Perché so ad esempio dell'edizione di scritti linguistici che dovrebbe uscire tra pochi mesi e che dovrebbe essere la soluzione di questo difficile e intricato problema; so, per averne letto qualche antico, come lo avrete letto tutti voi, del libro di Raimondi che probabilmente sarà un libro dove l'esperienza di lettura del Manzoni evidentemente ha tutta una sua ricchezza, tutta una sua capacità di organizzazione al di là di quella che è l'occasione estemporanea. Quindi, sicuramente, qualche cosa da questo centenario verrà fuori; ma verrà fuori non perché il centenario ne è stata la molla, lo stimolo, l'occasione, ma perché, guarda caso, il centenario è venuto in un certo senso a frammettersi ai tempi della lavorazione di questi studiosi.

Pozzi: A me pare che i centenari non abbiano più ragione di essere. Che cos'è il centenario di Dante? Cos'è stato quello del '65 e cos'è questo manzoniano?

Ora, quando pensiamo a Dante e Manzoni messi dal DeSanctis all'inizio e alla fine della storia della letteratura italiana, è chiaro che ciò non va assolutamente bene.

Questo a livello di studi alti. Poi, se parliamo a livello di coscienza, allora, è chiaro, è tutto un altro discorso.

Orelli: Bene, io penso ora che si possa stabilire un primo consultivo provvisorio all'interno di questo dibattito e dire soprattutto al pubblico che le cose di pregio nascono nella fatica e nel silenzio e non nascono mosse da qualcosa di esterno come un centenario o un cinquantenario.

Allora, stabilito questo consenso che i centenari scadono anche di valore, si tratterebbe di aggiungere qualcosa a quest'altra parola: è anche vero che i centenari scadono di calore?

Se c'è stata, come novità, una specie di intrusione della stampa, del giornalismo, per cercare di avvicinare il pubblico ad Alessandro Manzoni, vorrei che diceste anche qualcosa su questi eventuali apporti della stampa.

Isella ha già parlato dell'avvicinamento del pubblico al Manzoni attraverso alcune opere di dubbio valore ed ha considerato il fenomeno come test di lettura sulla condizione della società italiana d'oggi. Ma se un lettore che ci ascolta dicesse: «io questi testi non li leggo, leggo semplicemente i vari giornali» (ed è già qualcosa) un lettore che sente parlare del centenario, che legge una notizia sporadica, poniamo sul carattere di Don Rodrigo, su quello di Lucia, può anche avvertire, questo lettore, un bisogno di avvicinarsi al Manzoni.

Ecco, io vorrei sentire qualche cosa da voi sui rapporti che intercorrono oggi tra Alessandro Manzoni e la nazione italiana o, più semplicemente, la Lombardia, Ticino compreso.

Pozzi: Lascio ad Isella la pagina de «Il Giorno»; da parte mia ho alcune documentazioni di giornali nostri locali ticinesi e potremmo anche vedere, forse a livello medio, che cosa possa aver significato il centenario manzoniano sulla nostra stampa. Ecco per esempio Manzoni e l'insegnamento del Manzoni nella scuola, di cui parla il giornale: Manzoni esiste come un rimedio, direi così, all'alienazione della scuola maggiore. Ma altri

che sono andati ad una data gita vissero e fecero vivere quella genuina, limpida, commovente, fresca folla manzoniana dei *Promessi sposi*: un motivo per mettere via i crucci di una classe pesante di numero e di preoccupazioni. Il che è abbastanza significativo.

Il Manzoni serve poi a distinguere nell'interno di una classe i ragazzi a cui piace la grammatica e quelli che preferiscono invece la poesia. Purtroppo si era costretti a fare anche la grammatica e magari il forzato inseguimento di frasi colorite. Il giorno ideale in cui questo manzonismo trova la sua consacrazione è il giorno dell'esame. E questo è estremamente interessante, perché in quella piccola scuola, trasformata in allettante giardino, il giorno dell'esame vengono citati i passi più noti e caratteristici... «Il Padre Cristoforo ecc.» «Addio monti»; e il curato, il sindaco e il delegato scolastico avevano gli occhi lucidi, e la maestra, che si teneva il cuore che scoppiava, non finiva di ripetere: «Brava, brava, ecco l'allieva poetica e non grammaticale» e la gente ed i compagni applaudivano.

E lascio il dettaglio buffo a proposito di Francesco Chiesa che si era fatto male ad un dito: non potendo scrivere, il maestro gli aveva consegnato una copia dei *Promessi sposi* e da quel giorno coltivò l'entusiasmo che sappiamo.

Il successo poi della politica linguistica del Manzoni, dei suoi scritti linguistici, che sono essenzialmente politici, si può vedere in Italia durante questa gita a Lecco, in cui si vedono i luoghi manzoniani:

«Purtroppo piove e incombe su questa zona del lecchese una fitta nebbia che però, se toglie la vista dei monti citati nel romanzo, non toglie nulla dalla parte direi sentimentale del nostro deambulare che, per necessità di dislocazione con l'auto-mezzo, non può seguire la successione degli eventi ed avvenimenti, come è il loro susseguirsi nei capitoli del racconto».

Questo è quanto ci rimane della lettura dei *Promessi sposi* e delle frasi colorite. Io ammetto che questo è un quadro parziale e forse fazioso, se volete, però esso ci dice di quali immagini del Manzoni ci si è serviti, in occasione del centenario, a un livello medio e a un livello responsabile come è quello della scuola.

Mi pare d'altra parte che il concentrato come tale sia abbastanza sintomatico a livello ticinese. Il binomio Manzoni-Chiesa non dico cosa valga a livello critico, ma a livello di costume mi pare che rifletta la nostra situazione. Se questo è il Manzoni popolare — tanto per intenderci — certo c'è da restare assai perplessi.

Orelli: Io mi permetterei forse di dissentire soltanto che sia un fenomeno ticinese. Penso che sia un fatto di cui bisogna attribuire la colpa alla scuola di tipo idealistico che ha reagito alla scuola di tipo positivistic; all'utilitarismo di prima, ecco, vogliamo contrapporre la creazione di anime belle; e si credeva che un Alessandro Manzoni servisse a ciò egregiamente.

Pozzi: Io ho portato documentazioni, ma è certo che se ci fossero giornali non come il «Corriere della Sera» o «Il Giorno», ma giornali medi, potremmo avere un'immagine...

Isella: Sì certamente, però la tua documentazione è cattivella — come hai detto — ed è indubbiamente indiscutibile. Si potrebbero però citare anche altre cose. Io ricordo ad esempio almeno un articolo di Giorgio Orelli (che poi recentemente su «Paragone» ha pubblicato anche un saggio piuttosto notevole): Orelli è un ticinese appunto, eppure dà segno di recepire il Manzoni a livello diverso. Io immagino che altri giornali di provincia in Italia non abbiano fatto di meglio.

Pozzi: Ma io lo porto solo come documento per caso ticinese a livello medio; se parliamo d'immagine popolare — tanto per intenderci — cioè di una certa immagine propagandata del Manzoni, dove andiamo a prenderla? La prendiamo dalla stampa media.

Isella: Sì però questo porterebbe ad una analisi di che cos'è la stampa media. La stampa media propaganda questa immagine del Manzoni perché è l'immagine che più si accorda con quelle che sono

le sue posizioni politiche, ideologiche ecc. evidentemente.

Bezzola: In genere, quanto al problema dei mezzi di comunicazione di massa — quando sono di fronte i capolavori della cultura tradizionale — la interpretazione e la divulgazione di questi capolavori è fatta secondo schemi generalmente riduttivi e semplicisti, oppure utilitaristici ed interessati.

Fontana: Vorrei ricordare anche una cosa, e cioè che allora dovremmo fare il grosso discorso del giornalismo letterario oggi, anche di un certo mutamento intervenuto, perché immagino che quando il giornalismo letterario era nelle mani di un Cecchi o magari anche di un Bоргese (con tutti gli appunti che gli si potevano muovere) in occasione di un centenario si sarebbe potuto anche avere un intervento di tipo giornalistico a livello diverso.

Bezzola: Ma era diversa la società in cui si muovevano!

Isella: Io vorrei dire che anche qui bisogna vedere a quali livelli ci si pone. Pozzi ha parlato di una certa stampa ticinese ed ha voluto estrarre una specie di campione, di test, del modo in cui l'immagine del Manzoni viene divulgata ad un certo livello. Probabilmente quello che ha detto di una certa stampa ticinese potrebbe essere detto anche di certa stampa della provincia italiana. Però noi possiamo dire, per non aver rimpianti eccessivi di Bоргese ecc., che ci sono stati durante questo anno centenario articoli di giornale, interventi di terza pagina, che non hanno certo fatto rimpiangere la lettura di certi saggi più impegnati usciti in riviste.

Io ricordo, tanto per fare qualche nome, articoli di Piovene sul Manzoni che sono tra i più stimolanti che io abbia letto durante l'anno. Gli articoli di un manzonista come Angelini, con quel garbo, quella misura, quella prospettiva tutta particolare che gli conosciamo, anche quelli hanno forse servito a dare una larga diffusione a certi luoghi o a certe figure dei *Promessi Sposi*, in genere, delle altre opere del Manzoni. Ricordo un bellissimo articolo di Ceronetti sulla «Stampa» dove il Manzoni diventava proprio una specie di reagente chimico per vedere quale fosse la situazione culturale e sociale dell'Italia di oggi. Un Manzoni che l'Italia non vuole, perché il Manzoni è l'immagine esattamente di tutto quello che l'Italia di oggi non è, quindi un Manzoni i cui valori, i cui problemi, la cui serietà sostanziale è esattamente la contro-Italia.

Sono quindi articoli che al lettore meno frettoloso hanno potuto portare un'immagine non distratta e superficiale dell'opera del Manzoni. Certo poi, se scendiamo da questi livelli, da queste tribune a livelli di stampa diversi, le cose cambiano.

Fontana: Gli articoli però da te citati erano articoli già destinati ad essere raccolti in volume e quindi il giornale, lì, è stato semplicemente veicolo di una saggistica, che conosciamo più che dignitosa. Con le riserve che si possono fare, magari, per le interpretazioni psico-analitiche che, in fondo, ritornano su schemi che il positivismo di Paolo Bellezza con genio e follia aveva sfiorato o toccato.

Bezzola: Io insisterei sul fatto che abbiamo veramente diversi livelli e quindi diversi Manzoni proposti in queste occasioni, perché, quando si vuole parlare da un pulpito come quello della televisione, si sa che si hanno milioni di spettatori e quindi inevitabilmente vien fuori un'immagine che casca nell'aneddotico o forse nel superficiale, nell'elementare; si ripescano temi da leggende manzoniane che abbiamo abbandonato magari da tempo. Ma non si può, sotto certi aspetti, parlare un linguaggio diverso, se non con fatica estrema. La nostra cultura, le nostre strutture culturali non sono in condizioni di affrontare un linguaggio culturale e popolare in Italia; questo è un bel mito per adesso, diciamo la verità. Una trasmissione televisiva capace di interessare tutti sui Manzoni io non so se valga la pena di farla. Penso alla sorte che ha avuto ad esempio l'*Eneide* o la *Odissea* televisiva. È Omero? È Virgilio? Evidentemente no. E che operazione è stata? E al Manzoni, che è tanto più difficile e problematico, è successa una sorte di questo genere o no? Certe volte viene il dubbio se valga più o meno la pena di parlarne.

Isella: Vorrei solo dire una cosa: da quello che si è detto ora, cioè dal fatto che si sia lamentato da una parte e magari non dall'altra il modo in cui nella stampa quotidiana si è parlato del Manzoni nel centenario, mi pare che emerga però un fatto fondamentale: cioè questa figura del Manzoni — per quanto la si voglia tirare da una parte piuttosto che dall'altra — rimane però sempre una figura così complessa, una figura così non riducibile insomma ad un'interpretazione univoca ed immediata, da costituire la sua grandezza e il suo interesse.

Cioè direi, ecco, che se mai il centenario è servito a qualche cosa, è servito a far capire proprio attraverso queste discordanze di voci che quell'immagine oleografica, un po' da decalcomania, che era stata messa in circolazione da una cultura di livello piuttosto medio o anche più basso, di un Don Lisander così familiare, così meneghino da un lato, e di un *Promessi Sposi* come di un libro dove imparare a scrivere bene, ad avere dei buoni sentimenti ecc., questa immagine è stata quanto meno messa in disparte.

È venuto fuori un poco quello che è l'autentico del lavoro, della personalità del Manzoni, cioè la sua complessità, la sua indecifrabilità.

In fondo, il Manzoni è uno dei personaggi più moderni, più suggestivi — ed è questa forse la cosa che i giovani dovrebbero capire — proprio perché non ci consegna una verità prefabbricata, ma ci dà il senso che tutte le verità, anche quelle stesse in cui lui crede, sono verità da conquistare giorno per giorno. Verità da mettere diciamo ogni volta sul tavolo come elementi di un dialogo della propria coscienza, come elementi di uno scavo dentro la propria interiorità.

Orelli: Scusate se prendo io la parola, ma vorrei giungere al terzo punto, quello cioè sulla scuola. A proposito di questo secondo giro mi veniva in mente una conclusione leggermente diversa e molto più banale di quella di Isella. Isella ha detto le cose fondamentali. A me viene in mente quest'altra cosa: un discorso che Umberto Eco fa a proposito della Gioconda. Dice pressappoco: al pubblico non interessa tanto andare a vedere la Gioconda, interessa sapere che la Gioconda sia là. E in un certo senso anche per quel che riguarda Alessandro Manzoni, al pubblico interessa sapere che il Manzoni sia là, che sia un punto di riferimento miticizzato. Quello che non si fa è di avvicinarlo in questa sua problematica quotidiana. Chi invece lo deve tuttora avvicinare sono gli scolari delle nostre scuole, generalmente nelle scuole medie, che devono leggere il Manzoni. E in molti casi i ragazzi si rifiutano: rifiutano cioè decisamente quelle parole che Padre Pozzi ha detto poco fa, e insieme con queste parole si rifiuta anche il Manzoni.

Parecchi docenti si trovano quindi nell'imbarazzo: si devono ancora leggere i *Promessi Sposi* dall'inizio alla fine. Come si devono leggere?

Pozzi: Io partirei da un fatto. Isella dice: «È uscito questo Manzoni». A me pare che non sia uscito. Cioè è uscito a livello di studi che possono essere anche scritti su un giornale, ma non a livello direi di coscienza responsabile, per esempio nella scuola.

Questo è il caso di un Manzoni che emerge nella scuola e io penso che non sia caso ristretto solo al Ticino, ma dovrebbe essere il caso medio magari anche in Toscana o in Sicilia, se è possibile in Sicilia leggere il Manzoni a livello scolastico. D'altra parte qui andiamo su un piano tutto diverso. Esistono degli autori che sono adatti ad essere letti nelle scuole ed altri che non lo sono? Non saprei che cosa rispondere. Ma insomma se pensiamo a che cosa sono i *Promessi Sposi*, se ne deduce che è un libro estremamente astratto, difficile, difficile perché la sua è in realtà un'astrazione teologica. E come si fa a capire e a farlo capire, non dico a persone intelligenti, giovani o no, ma a pianificarlo in genere per tutta una classe? Io credo che, sia il Manzoni sia qualunque altro autore, adatto o no, bisognerebbe che fosse una scatola a sorpresa.



Ma bisognerebbe fare almeno in modo che gli allievi si avvicinino a questi autori.

Isella: Io sono d'accordo. Cioè non esiste un canone, che oggi si possa tenere in piedi, di autori da leggere e di autori da leggere a scuola ed altre cose del genere. È chiaro che i veri rapporti culturali si stabiliscono sempre con quelli che sono dei libri che trovano una risonanza in noi e questa risonanza non può essere preordinata, non può essere prefabbricata o altro. D'altra parte se è vero — come mi pare abbia detto Orelli — che c'è una prevenzione direi manifesta nei confronti del Manzoni e dei *Promessi Sposi* come lettura scolastica, credo che sia altrettanto vero che c'è una prevenzione anche nei confronti di altri autori. Vale a dire che non credo la situazione sia migliore se noi sostituissimo al nome di Manzoni il nome di Dante, o se sostituissimo al nome di Dante il nome del Tasso o persino dell'Ariosto. Non credo che ci siano degli scolari come il giovane Gadda che si leggeva tre, quattro volte l'*Orlando Furioso*. Non lo credo assolutamente. È che di fronte al Manzoni ci si sente in un certo senso giustificati nel proprio rifiuto dal fatto che questo rifiuto non è soltanto indirizzato alla sua opera, cioè ai *Promessi Sposi*, ma è indirizzato — si dice — al mondo ideologico che quest'opera in un certo senso contrabbanda, divulga, o propaga. Ora, si dice no ai *Promessi Sposi* in quanto i *Promessi Sposi* sono uno strumento di incontro di potere, esercitato appunto da chi sente i *Promessi Sposi* esattamente come un'arma di cui ci si può servire a livello scolastico per determinate idee. Questo è un poco il ragionamento. Penso che il ragionamento potrebbe essere del tutto ineccepibile se il modo in cui si presenta il Manzoni è quello che emerge nell'articolo citato da Pozzi. Non è invece assolutamente accettabile se il docente ha la capacità di far risaltare proprio nella lettura dei *Promessi Sposi* tutto quello che c'è di anticonformistico, di problematico, tutto quello che c'è di laico nel Manzoni cattolico. Io sono un laico; la mia lettura del Manzoni è una lettura da laico, non è una lettura da cattolico. Io so fino a che punto nella mia lettura posso aderire alla posizione dei *Promessi Sposi*, alla posizione manzoniana e a che punto le nostre strade si dipartono. Ma quello che mi interessa è fin dove io posso arrivare: fin dove io posso seguire son d'accordo con lui. Cioè, fino a che il Manzoni, attraverso questo gioco complicatissimo di scatole cinesi (la storia raccontata dall'anonimo, il commento al modo in cui l'anonimo racconta la storia, ecc. e poi la prospettiva di un altro punto di vista ancora più indietro di quello del commento al modo in cui l'anonimo racconta la storia) io so che questa mania di raccontare, proprio attraverso tutta una serie di piani intermedi, un fatto, viene a sottolineare una verità nella quale mi trovo perfettamente d'accordo. La verità cioè della inconoscibilità della situazione umana e qui, laico e non laico, possono benissimo andare d'accordo. Se poi nell'accentuazione di questa situazione umana ad un certo momento esiste per alcuni la possibilità di un parallelo di tipo pascoliano e per altri esiste semplicemente l'arrendevolezza e diremo l'accettazione di quello che è il dato di fatto, questi sono appunto gli elementi che separano le strade. Ma se il giovane di oggi avvicina i *Promessi Sposi*, non è necessariamente sollecitato ad accettare, appunto come una scatola chiusa, il contenuto ideologico delle posizioni particolari che magari, partendo da altre esperienze, rifiuta o perlomeno non è ancora maturo per accettare, o quanto meno vuol tenere, diciamo così, in una sorta di sospensione.

L'insegnante che riuscisse a dare la fisionomia la più vicina al reale del proprio autore, cioè dei *Promessi Sposi* o del Manzoni, sarebbe probabilmente un insegnante capace di creare una nuova ragione di interesse verso un libro che sembrerebbe, altrimenti, semplicemente un manuale da respingere come tutti i manuali scolastici.

Orelli: Mi pare fondamentale mettere in rilievo la parte di risonanza che il libro ha in noi. Parlare di motivazione.

Fontana: Sì, io ho ascoltato con estremo interesse questa splendida scheggia critica di Isella che dovrebbe costituire lo spunto di un saggio.

Resto soltanto un po' esitante sentendogli dire: «Leggo Manzoni da laico e non da cattolico». Per conto mio questo potrebbe offrire il pericolo di spostarsi ancora in una direzione ideologica — ciò che so bene lui non fa — ma ad ogni modo è possibile anche leggere il Manzoni ideologicamente e tradirlo magari partendo da Gramsci e portando quindi tutto il discorso a smontare il cattolicesimo del Manzoni. Mi pare invece che quello che si tratta di fare è di capire il perché del cattolicesimo manzoniano, storicamente. Un ostacolo che vedo nella possibilità di proporre il testo dei *Promessi Sposi* ad allievi, oggi, è appunto questa necessità di una collocazione e di una coscienza storica, ostacolo che è possibile trovare non solo tra gli allievi e gli studenti, ma anche tra gli insegnanti. La critica, oggi, per una ragione o per l'altra, e con fondamento o no, si orienta non di rado proprio in direzioni diverse. Evita o rimanda questo lavoro di storicizzazione. Quindi mi pare che un ostacolo grosso sia proprio qui. Quanto poi al problema preciso ancora del Manzoni nella scuola, è giusto quello che diceva Isella, e cioè che anche altri classici sono contestati. Vedo la possibilità di recuperare il Manzoni, direi anche da ticinese, da lombardo, la necessità di leggerlo proprio in funzione e nell'ambito di questo acquisto di coscienza storica che per noi lombardi, ticinesi e italiani, sembra insopprimibile.

Bezzola: Dobbiamo tener presente che i *Promessi Sposi* dati da leggere a ragazzi sotto i quindici anni, difficilmente danno qualche risultato e temo che una lettura ideologica fatta ai ragazzi delle scuole medie italiane sia un bel sogno, ma un sogno difficilmente realizzabile. In secondo luogo i *Promessi Sposi* sono molto difficili in un paese come l'Italia che non è certo portata a capirli. Prima si parlava dei giornali: in Italia si legge un quotidiano ogni 145 persone in media, quindi, anche quando parliamo dell'influsso della stampa quotidiana, dovremmo star sempre attenti perché è solo uno su 145, e di questi «uno», non tutti leggono la pagina letteraria. Dovremmo quindi ridurre questo influsso a limiti che — senza fare la distinzione del Berchet fra parigini e ottentotti — dovrebbero tuttavia renderci più modesti e timidi nel parlare dell'influsso del Manzoni, del successo, dell'insuccesso; e di altro, di fronte all'indifferenza e all'assenza quasi totale dell'Italia nei riguardi del libro del Manzoni. Libro poi che viene presentato così, «tout court», a ragazzi di dieci o undici anni, che sono totalmente impreparati; un paese tutto cattolico respinge in genere il libro del Manzoni perché troppo religioso e quindi non è pronto ad apprezzare i valori religiosi o morali (anche se non vogliamo dire così) del libro.

Io penso quindi che la lettura del Manzoni nelle scuole sia da riservare a ragazzi di una certa età e indubbiamente, come diceva Isella, attraverso un diverso modo di presentazione del libro. Questo sia da parte cattolica, sia laica, perché in questo libro, come in tutti i grandi libri, c'è sempre qualcosa da trovare, e ognuno di essi è leggibile in tanti modi.

Fontana: Mi sembra che ciò che importa è appunto mettere in evidenza il Manzoni scrittore e autore, non il cattolico o il giacobino.

Pozzi: A me sembra che il Manzoni non sia soltanto un autore religioso, ma anche un autore teologico, perciò bisogna avere prima di tutto delle conoscenze di tecnica teologica per capirlo, in quanto i *Promessi Sposi* è un libro in cui l'idea teologica è diventata scrittura non teologica, se così possiamo dire.

A me pare che questa sia una difficoltà insormontabile: insomma, senza un minimo di partecipazione ideologica — che può essere anche quella di un laico — non si può capirlo a fondo.

Isella: Io vorrei obiettare che il romanzo dei *Promessi Sposi* è un romanzo difficile e che quindi l'approccio può essere naturalmente possibile soltanto attraverso certe conoscenze. Però è stato

pur sempre il primo grande, enorme successo editoriale in Italia, ed è vero che è stato il primo grande libro su cui l'Italia si è riconosciuta come nazione, come gente. Il che vuol dire che i *Promessi Sposi* può essere letto a vari livelli e che il ragazzo di 13-14 anni naturalmente prediligerà l'aspetto romanzesco anche in uno scrittore poco ricco di fantasia romanzesca come il Manzoni, che se ne tiene lontano proprio per la sobrietà che è la sua misura; c'è sempre però un aspetto romanzesco che potrebbe colpire la fantasia di un ragazzo di una certa età, così come ci sono altri aspetti che possono venire in luce attraverso una rilettura fatta ad un'altra età.

C'è la possibilità di una lettura dei *Promessi Sposi* ad un livello più alto, quello cui tu appunto alludi, il livello cioè della comprensione completa anche del mondo di pensiero e di formazione manzoniana, ma c'è anche la possibilità di una lettura dei *Promessi Sposi* come si leggono gli altri grandi romanzi dell'Ottocento.

Fontana: Qui però bisognerebbe aprire un altro capitolo che è quello della grande impopolarità del Manzoni già nel suo tempo, trattato da Jemolo sotto certi aspetti, e ci sarebbe ancora da discutere in proposito.

Bezzola: Qui ho i miei dubbi: dal 1827 al 1880 quante copie dei *Promessi Sposi* son state vendute e quanti italiani l'hanno letto?

Isella: Dal '27 al '40 si può calcolare che circa quarantamila copie siano state stampate: in un paese come l'Italia che — se andiamo a vedere le statistiche della istruzione pubblica — è un paese di quasi analfabeti. Il che vuol dire che il libro è stato scritto perché gli analfabeti diventassero sempre meno.

Fontana: Non è diventato popolare, ma è diventato libro scolastico ed è lì che in buona parte si spiega il successo editoriale a partire da un certo momento.

Pozzi: Ti dirò un altro fatto, e cioè il successo avuto in Francia dai *Promessi Sposi*, a tutti i livelli; allora lì si che la lettura direi è più significativa nel senso che dicevo io.

Bezzola: L'ispirazione manzoniana è nutrita dai grandi cattolici francesi e allora si capisce: c'era infatti un pubblico disposto a capirlo e a riceverlo, non direi a respingerlo.

Pozzi: Prendiamo per esempio *La Gioconda*: sono stato recentemente a Parigi e mi sono accorto che l'hanno spostata in un'altra sala, come in mezzo a tanti francobolli, e non c'è più la folla di prima: in compenso, ora viene guardata con occhi diversi. Chissà che l'identico fatto non si possa verificare nei riguardi dei *Promessi Sposi*: presentati nelle scuole in un altro modo, e quindi letti dai giovani con altro interesse.

Fontana: Pensando appunto alla natura ed alle premesse teologiche dell'opera, una domanda che mi verrebbe fatto di porre è questa, e cioè se in qualche misura l'impopolarità o la scarsa fortuna del Manzoni, ad un certo momento, non coincida anche con l'assenza di una vera cultura religiosa e teologica in Italia. Le stroncature del modernismo, l'involuzione della cultura religiosa italiana probabilmente hanno avuto delle conseguenze.

Pozzi: Si doveva dire che cos'era la situazione dell'Italia teologica, non religiosa: un paese in cui i laici hanno voluto le facoltà di teologia e poi la Chiesa non le lascia fondare. Mentre in tutti i paesi ci sono facoltà di teologia, in Italia invece c'è solo a Roma. Come si fa a capire il Manzoni?

Orelli: A me spiace dover troncare per ragioni di tempo un dibattito che apriva due finestre interessantissime: quella delle risonanze del Manzoni all'estero, specialmente in Francia, in contrapposizione magari con la risonanza in Italia, ed i rapporti del Manzoni con il modernismo e quindi con il cattolicesimo e con taluni aspetti di questo problema.